Delitto Bebawi: la parola ai giudici

TRE LE VERSIONI: QUALE LA VERITÀ?

Ad un anno di distanza dal delitto di via Lazio si apre il processo per l'assassinio di Farouk Chourbagi. Il 21 prossimo Claire e Jousseph Bebawi si ritroveranno in Assise, schierati però l'uno contro l'altra. I coniugi, infatti, si accusano a vicenda del delitto, mentre la polizia li accusa entrambi. Ricordate « Rashomon »?: la verità cambia e si trasforma secondo le parole e il racconto di ognuno. Per molti versi il « giallo » è simile al film. Anche qui il dilemma è: quale è la **vera** verità?

Ore 9,40 di lunedì 20 gennaio di un anno fa

Quattro colpi di rivoltella e poi il vetriolo sul volto

Farouk Chourbagi, la vittima.

Ore 9,40 di lunedì 20 gennaio: Karin Arbib, impiegata della Tricotex, ritornando nell'ufficio di via Lazio 9, dopo i due giorni del week-end, scopre il cadavere del giovane principale, il miliardario egiziano Farouk el Chourbagi. Il corpo è crivellato di proiettili: tre al cranio e uno alla schiena. Il volto è sfigurato dal vetriolo. Gli uomini della «omicidi» trovano accanto al cadavere tre bossoli, calibro 7,65, di fabbricazione svizzera, non in vendita in Italia. E' il primo elemento che contribuisce a racchiudere il campo delle indagini.

La porta dell'ufficio è chiusa, ma come spiega la segretaria, vi è uno spago fissato al nottolino e basta tirarlo per fare scattare il mandante. Nell'appartamento non vi è traccia di lotta: soltanto dalla tasca del morto mancano le chiavi della «Mercedes» e centosessantacinquemila lire. Ma la polizia tace quest'ultimo particolare, che farebbe pensare ad una rapina. Le indagini, infatti, sono già avviate in un altro campo: soltanto poche ore prima Farouk ha ricevuto una telefonata minacciosa da parte di una certa Claire Bebawi. In via Savastano, inoltre, dove abita Farouk, viene trovata una lettera nella quale la stessa Claire minaccia apertamente di morte il giovane.

I primi testimoni, inoltre, febbrilmente interrogati dagli investigatori, fanno tutti un nome: Claire Bebawi. La donna ha avuto una relazione con l'egiziano, lui l'ha lasciata e lei vuole vendicarsi. Passa ancora qualche ora e viene a galla il colpo di scena clamoroso: Claire e il marito Jousseph hanno alloggiato nel pomeriggio del delitto all'hotel «La Residenza», a pochi passi da via Lazio. E nessuno li ha visti dalle 17,20 alle 18,30.

E' un susseguirsi: una inquilina, Isabella Luparelli, ha sentito un urlo di donna e un tonfo fra le 18 e le 18,20. Due donne, la signora Volpe e Vera Paolini, fra le 18,10 e le 18,20 hanno sentito gli spari. Infine giunge una telefonata da Atene: i due Bebawi sono stati fermati.

E' l'ultimo atto. Mentre le indagini per accumulare nuove prove continuano in Svizzera e in Germania, i due vengono estradati e accusati di aver assassinato Farouk el Chourbagi.

Claire

«L'ha ucciso mio marito, per difesa»

«E' stata una cosa terribile. Farouk voleva gettargli il vetriolo sul viso e Jousseph ha estratto la pistola ed ha sparato... sono venuta...»: così Claire Bebawi continua a difendere spavaldamente la propria innocenza.

«Jousseph era venuto a Roma appositamente per parlare con Farouk. Voleva concludere affinchè mi lasciasse in pace, forse voleva minacciarlo, ma non ucciderlo, anche se lo odiava... Per questo siamo andati in via Lazio: io non volevo salire, ma lui mi ha detto: "Devi esserci anche tu, vedrai come lo piegherò quel ragazzo... deve lasciarti in pace, adesso che siamo ritornati insieme..."».

«Jousseph odiava Farouk, perchè ero stata la sua amante nonostante fossero amici, perchè lo aveva tradito... Hanno subito cominciato a litigare... Farouk ha detto che ero una sgualdrina e che lui, Jousseph, non era stato neanche capace di conservarsi la moglie... Stavano per prendersi a pugni, quando Farouk ha aperto un cassetto della scrivania e ha tirato fuori una boccettina del vetriolo, facendo il gesto di tirarla contro mio marito... E' stato un attimo: ho visto la pistola in mano a Jousseph, ho udito il colpo e sono svenuta... quando sono rinvenuta Jousseph mi stava trascinando verso l'albergo... Non so se il vetriolo glielo abbia versato sul viso oppure sia stato lo stesso Farouk a versarselo cadendo...».

«Jousseph mi ha detto di non aprire bocca con nessuno, che era stato costretto ad ucciderlo e che adesso saremmo stati liberi... siamo partiti in fretta e furia, e quando eravamo in mare si è sbarazzato della pistola».

Claire Bebawi

Jousseph

«È stata lei, io ero nell'atrio»

«E' stata lei ad ucciderlo, io non ho neanche assistito al delitto...». Jousseph Bebawi è duro, spietato, nei confronti della moglie.

«Forse l'aveva premeditato. Certo è stata lei che è voluta venire a Roma: dovevamo fare un viaggio di piacere, avevamo deciso di andare direttamente ad Atene. Poi Claire ha cambiato idea, mi ha convinto a fermarci a Roma... Io non sapevo neanche dove era lo studio di Farouk. Lei mi ci ha portato davanti, poi mi ha chiesto di salire... Non volevo andarci, ma lei ha detto che voleva l'aiutassi a sbarazzarsi di lui, di Farouk, che continuava ad insidiarla... Siamo saliti... Io sono rimasto nell'anticamera, mentre loro discutevano nell'ufficio... Mano a mano hanno alzato la voce, gridavano quasi... Stavo per entrare quando ho sentito gli spari... Sono rimasto immobile, paralizzato per qualche attimo, poi sono entrato: lei era lì, accanto al cadavere, aveva ancora la boccettina del vetriolo in mano...».

«Mentre tornava in albergo mi ha spiegato di averlo fatto perchè Farouk la offendeva, la perseguitava con telefonate e lettere, affinchè tornasse con lui... Mi ha detto di averlo ammazzato perchè era ancora innamorata di me e non voleva che più nulla turbasse la nostra vita... La pistola era mia, me l'ha presa a Losanna, ne avevo due e non mi sono accorto della mancanza...».

«Non potevo abbandonarla, quindi abbiamo lasciato l'albergo e siamo fuggiti, prima a Napoli, poi ad Atene... La pistola e la boccettina l'abbiamo rinchiusa in un "necessaire" e l'abbiamo gettata in mare, durante la traversata... Sono stato un pazzo ad aiutarla».

Jousseph Bebawi

L'accusa non ha dubbi

Hanno premeditato insieme il delitto

lui ha sparato e lei lo ha sfregiato

«In due hanno premeditato il delitto e in due lo hanno compiuto. Soltanto un tiratore scelto, quale è Jousseph Bebawi, può piantare quattro pallottone, di cui tre alla testa, nel corpo di un uomo, mentre certo una donna che al primo sparo chiuderebbe gli occhi... Il vetriolo invece è proprio una vendetta caratteristica di una donna carica di rancore quale la Bebawi... Sia pure per motivi opposti lo hanno assassinato in due...»: questa è la tesi della polizia e naturalmente quella che sarà sostenuta in Assise dal P.M.

I due parlano il 18 mattina a Losanna, dicendo di andare ad Atene: si fermano invece a Roma, e prendono alloggio prima in un hotel ai Parioli, poi alla «Residenza», due alberghi che distano pochi passi dalla abitazione e dallo studio di Farouk... Lui, inoltre, ha portato con se le due pistole, lei il vetriolo che ha comprato nella sua città e non certo a Roma, dove è quasi introvabile...».

«Jousseph e Claire alle 17,30 salgono gli scalini di via Lazio, la loro conversazione con Farouk dura per quasi quaranta minuti, poi fra le 18,10 e le 18,20 lo assassinano... L'uomo gli spara il primo colpo da un metro di distanza dalla schiena e altri tre da distanza ravvicinata alla testa... La donna lo sfregia con il vetriolo come tante volte aveva minacciato di fare... Poi lui gli toglia dalla tasca 165 mila lire, forse per far credere ad una rapina o forse per un effettivo bisogno di denaro, e anche un mazzo di chiavi che crede servano a chiudere la porta dell'appartamento ma che invece sono dell'auto del Chourbagi... Claire comunque conosce bene l'abitazione e sa come chiudere la porta...

«Tornano in albergo e fuggono. Sperano che il corpo venga scoperto con molto ritardo e di essere al sicuro una volta fuori dall'Italia... Si sbarazzano di pistola, proiettili e vetriolo gettandoli in mare... Lei però si è anche ustionata con l'acido e infatti cerca di nascondere le mani davanti ai camerieri degli alberghi...».

«Gli indizi a carico della donna sono numerosissimi, primo fra tutti, appunto, il vetriolo: Claire infatti ha confessato a molte amiche, fra le altre Alnarda Lussu e Ilda Benvegnu, di voler sfigurare Farouk se questi non torna con lei, lo ha minacciato apertamente, (su questo punto i testimoni sono decine), gli ha scritto anche delle lettere per impaurirlo... Quando viene interrogata ad Atene dice di essersi bruciata le mani cucinando, eppure Claire non sa cucinare. Poi a Roma, in carcere, nega di aver avuto bruciature alle mani... E' stata, però, subito sconfessata: il prof. Gerin dell'istituto di medicina legale, l'ha visitata e le ha trovato le tracce evidenti delle bruciature...»

«Jousseph invece ha sparato e gli ha tolto le chiavi di tasca, non conoscendo il sistema dello spago per chiudere la porta...».

«Si tratta comunque di un delitto passionale, infatti i due, che appaiono subito come principali indiziati a causa della loro «fuga», lasciano tali e tante tracce da non far dubitare un attimo della loro colpevolezza... Noi pensiamo comunque — affermano ancora gli investigatori — che sia stata Claire a costringere Jousseph al delitto: lei odia profondamente, morbosamente, Farouk perchè l'ha abbandonata. Confida ad amiche, conoscenti, perfino al sarto di non sentirsi donna senza di lui... Claire si serve allora del marito come strumento per colpire Farouk: Jousseph odia l'egiziano, ma non arriverebbe ad ucciderlo se la donna non lo spingesse. Claire infatti gli promette di tornare a vivere con lui se avrà il coraggio di uccidere il giovane e Jousseph che è ancora follemente innamorato accetta...».

Circondati dalla polizia

I turchi arrestati dalla Mobile. Risulta che uno dei due si era travestito da donna. Il gioielli recuperati

Pistole in pugno: «alt» ai turchi con i gioielli

In un fazzoletto giallo il collier, il braccialetto, l'anello e l'orecchino rubati a Firenze — Hanno un valore di oltre 150 milioni

La grande avventura dei turchi, autori del clamoroso furto di gioielli ai danni della loro connazionale Dolores Kohenka Carofiglio, è finita ieri mattina all'alba. I poliziotti della Mobile romana, che li pedinavano dalla sera precedente, hanno bloccato il taxi sul quale i due uomini viaggiavano, lo hanno circondato in venti, con le pistole in pugno. «Il gioco è finito — ha detto uno — alzando le mani in segno di resa — ecco i bijoux». Il tesoro — un collier, un bracciale, un anello e un solo orecchino che valgono 150 milioni — era avvolto in un fazzoletto di seta giallo e nero: non mancava neppure una pietruzza. Henry Najar ed Eren Kaya (alias Ferit Kert), ambedue di 36 anni, sono stati condotti in questura e interrogati a lungo. Non hanno avuto difficoltà ad ammettere il furto, la fuga. Hanno tentato il colpo grosso — erano già ficanti di «traveller's cheques» rubati — ma gli è andata male. Il fatto è che non sono riusciti ad uscire dal «giro» di via Veneto. I soliti locali le stesse strade; è un ambiente nel quale è difficile non farsi notare. E i due sono stati visti l'altra sera in un locale notturno da due poliziotti in borghese: questi li hanno seguiti — volevano soprattutto recuperare il grisbì — per tutta la notte. Poi, ieri mattina, il cerchio si è chiuso intorno ai turchi in fuga.

Collegate per mezzo dei radiotelefoni, le vetture della polizia si sono strette intorno al taxi che andava verso la stazione Termini. In via dei Mille la pantera con a bordo il dottor Gianfrancesco ha tagliato la strada all'auto pubblica. Contemporaneamente, da due vie laterali, sbucavano altre auto con targa civile e un'altra ancora, con a bordo un sottufficiale e due agenti, bloccava ogni via di scampo ai due turchi fermandosi alle loro spalle. Era fatta.

Henry Najar ed Eren Kaya sono riusciti ad eludere le ricerche appena per cinque giorni. La stessa derubata era sicura che essi si trovassero a Roma e si era trasferita nella capitale con due agenti della polizia fiorentina, che continuavano le ricerche in contatto con i colleghi romani. La donna conosceva bene Henry Najar e, appunto, lo sapeva troppo legato agli ambienti della «dolce vita» per non cercare rifugio, dopo il colpo, in una delle pensioncine che pullulano nei dintorni del centro mondano di Roma. E infatti i due, con documenti falsi, abitavano nella pensione *Dea*, a Castro Pretorio.

Il clamoroso colpo, uno dei più grossi portati a termine a Firenze, era stato fatto tra il 3 e il 4 gennaio. La Kohenka, moglie separata di un ricchissimo industriale tessile, aveva incontrato pochi giorni prima il Najar, suo amico d'infanzia e che considera — come ha detto lei stessa — «una sorella». Dovendo partire per trascorrere la fine d'anno a Parigi, essa non ebbe difficoltà nell'affidare il suo lussuoso appartamento di via Barbadori 3, al suo amico e all'accompagnatore di questi, che le si era presentato con il falso nome di Ferit Kert.

Dolores Kohenka voleva portarsi dietro tutti i gioielli, ma lo stesso Najar, mentre l'accompagnava alla stazione, la sconsigliò di viaggiare con quel patrimonio nella borsetta. La donna esitò un po', ma poi, visto l'affollamento dei treni, ascoltò il consiglio — interessato, ma allora non si sapeva — e affidò la «parure» più preziosa alla sua amica e coinquilina (abita al piano inferiore, nello stesso palazzo) Anita Best.

I due turchi si installarono nell'appartamento della loro connazionale, e, per qualche giorno, rimasero tranquilli. La sera del 3, infine, dopo cenato con Anita Best e il marito di questa, la pregarono di lasciargli la chiave del suo appartamento. «Il frigorifero di Dolly — disse uno — è guasto, se abbiamo sete scendiamo giù da voi, ma non vogliamo disturbarvi, lasciateci la chiave». Anita Best non sospettò nulla. Così, nella notte, i due compari scesero silenziosamente, trovarono i gioielli (un collier di platino tempestato da 114 brillanti, un anello, un bracciale e una coppia di orecchini) li intascarono e presero il largo, dimenticando, nella fretta, solo un orecchino.

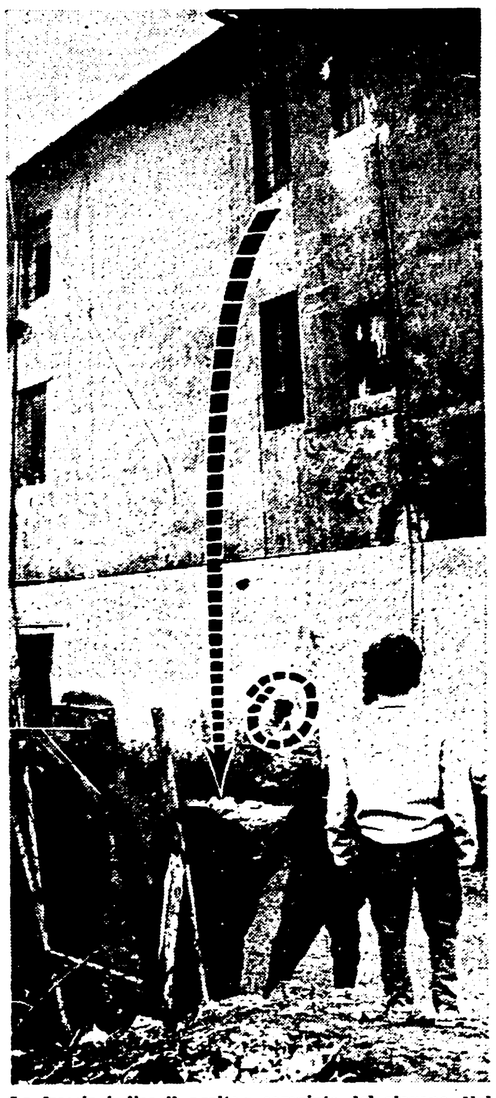
Il furto venne scoperto la mattina successiva: i due amici, ovviamente, avevano preso il largo a gran velocità. Le indagini, affidate alla Mobile fiorentina, si indirizzarono ben presto verso la capitale. La stessa Dolores Kohenka non perse tempo: appena tornata e appreso la brutta notizia, dopo la denuncia, saltò sul primo treno per Roma e prese alloggio, con due poliziotti della questura fiorentina, in un grande albergo di via Veneto.

Anche la Mobile romana, però, si era ormai messa «in caccia». Agenti in borghese perlustravano con cura i locali notturni alla moda, le strade intorno a via Veneto. Un paio, addirittura, si sono messi a fare i camerieri e i posteggiatori, per non dare troppo nell'occhio.

I turchi non sono riusciti a rimanere nascosti. La «dolce vita» li attraeva troppo. E questo li ha traditi.

Un giovane a Pietralata

Vola da dieci metri per evitare gli agenti



La freccia indica il «salto» compiuto dal giovane. Nel cerchietto: il foro che i tre uomini stavano facendo quando sono sopraggiunti gli agenti.

Un giovane si è gettato dalla finestra per sfuggire alla polizia. E' avvenuto ieri mattina, poco dopo le tre, a Pietralata. Fernando Tosti di 21 anni, così si chiama l'uomo, se sfuggirà alla morte, rischia di restare paralizzato per tutta la vita. Il giovane è stato acciuffato dagli agenti del Commissariato Sant'Ippolito mentre, insieme a due amici, Plinio Scarmigliati di 45 anni abitante in via Castel Paterno 30 e Alberto Angelo Santi, di 24 anni abitante in via del Frantoio 50, al Tiburtino III, stava tentando di fare un buco nel muro della tabaccheria di piazza di Pietralata. I tre ladri stavano muovendo uno ad uno i mattoni quando non si sono accorti del sopraggiungere della pattuglia. Lo Scarmigliati e il Santi si arrendevano subito, mentre Fernando Tosti riusciva a svincolarsi dalla presa e a darsela a gambe. Fatti pochi metri trovava aperto il portoncino del palazzetto dove, al piano terra, si trova la tabaccheria. Al Tosti sembrava un'ancora di salvezza e, senza perdere tempo, si infilava su per le scale raggiungendo, con pochi salti, il secondo piano. Ma qui veniva preso da un attimo di scoraggiamento: la scala terminava e sul ballatoio si trovavano solo una finestra aperta e una porta ermeticamente chiusa. Tosti, sentendo i passi dell'agente che si era lanciato al suo inseguimento, senza perdere un attimo scavalcava la finestra nella peranza di mettersi in salvo. Il buio gli ha impedito di vedere la distanza che lo separava dal terreno e gli ha fatto vincere la paura. Dopo un volo di dieci metri Fernando Tosti si è trovato a terra stordito, dolorante e impossibilitato a muoversi. Sono stati gli stessi agenti a soccorrerlo e a trasportarlo al Policlinico dove si trova ancora piantonato. I medici gli hanno riscontrato la frattura dei calcagni e della prima e seconda vertebra lombare. Le sue condizioni sono gravi e rischia di rimanere paralizzato per sempre. Fernando Tosti è uno straccivendolo e abita al vicolo Porta Furba 55. Aveva studiato il «colpo» alla tabaccheria insieme ai suoi amici e, insieme, avevano scelto quella di piazza di Pietralata che era sembrata loro abbastanza isolata per poter essere «attaccata» con tranquillità anche se, all'interno del negozio, si trovavano solo pochi pacchetti di sigarette.